

UN TESTIMONE NON FA UN COLPEVOLE

*Ha confessato, ritrattato, riconfessato e riritrattato.
Un testimone, poi, l'ha riconosciuto, sia pure tra i dubbi.
Per questo Pasquale Virgilio è imputato di un omicidio
che forse non ha commesso.
Colpa di un codice troppo antiquato*

di **Carla Ravaioli**

Un uomo di 27 anni, Pasquale Virgilio, è sotto processo in questi giorni alle Assise di Milano, imputato di aver ucciso a scopo di rapina, la notte del 9 febbraio 1967, Innocenzo Prezzavento, gestore di un distributore di benzina di piazzale Lotto: pilastro dell'accusa la testimonianza di un automobilista di passaggio, Italo Rovelli, giunto nel momento in cui risuonavano i due spari e imbattutosi pochi attimi dopo nell'assassino in fuga.

Giovane, alto, biondo, ciuffo sulla fronte: fu la descrizione che il Rovelli ne diede alla polizia, e su questa base fu costruito un identikit. Quando le prime indagini condussero, tra vari altri, al nome di Virgilio, già pregiudicato, il teste non ne riconobbe la foto mostratagli dai funzionari della squadra mobile.

Qualche tempo dopo però Virgilio fu fermato dai carabinieri per via di un furto; fu al termine dell'interrogatorio relativo che all'improvviso il tenente gli disse: «E adesso parliamo di un omicidio». Il giovane impallidì, negò, si contraddisse, infine, dopo quattro ore, confessò. Rovelli, invitato a un confronto "all'americana" dichiarò ai giornalisti: «Potrebbe anche essere lui, ma non ci giurerei». Nei giorni seguenti Virgilio ritrattò, poi confessò di nuovo e ancora ritrattò. Il fermo fu tramutato in arresto. Ventisei mesi di carcere, poi il processo.

«È lui», giurò senza esitazioni Italo Rovelli in Assise. Una diversa pista indicata da un teste della difesa, Marcello Dal Buono, che asseriva di conoscere il vero autore dell'omicidio, fu decisamente scartata dalla corte. Le previsioni per Pasquale Virgilio erano tutt'altro che rosee fino all'improvviso intervento di Gian Domenico Pisapia, eminente figura del Foro e ordinario di procedura penale all'ateneo milanese. Chiamato a deporre, in seguito a un suo telegramma, il professore, pur dichiarandosi impossibilitato dal segreto professionale a fornire altri particolari, ha affermato di essere a conoscenza di fatti che escludono la responsabilità dell'attuale imputato. Una dichiarazione priva di valore giuridico che però, data la personalità del teste, ha già avuto il suo peso: Dal Buono sarà di nuovo ascoltato, e anche le altre persone che secondo lui sono in possesso di informazioni utili.

A prescindere dal caso particolare, e dal suo possibile esito, è il problema generale che si pone all'opinione pubblica: può un uomo essere rinviato a giudizio e rischiare un condanna per omicidio sulla base di una confessione, in nessun Paese notoriamente ritenuta una prova, suffragata soltanto da un riconoscimento? Che valore possono avere, in fase di indagini e in sede processuale, due elementi di questo tipo? E in che modo vengono abitualmente ottenuti? Potrebbe insomma capitare a ciascuno di noi, per una serie di circostanze avverse, quanto sta accadendo a Psquale Virgilio?

Abbiamo rivolto queste domande a qualificati studiosi di diritto penale, a un magistrato, a uno psicologo e a due delle più alte autorità milanesi delle forze dell'ordine.

Le loro voci risultano un vero processo alla giustizia italiana.

GIOVANNI CONSO, ordinario di procedura penale all'Università di Torino:

«Il sospetto nei confronti della validità del riconoscimento è stato spesso avanzato da giuristi insigni, tanto che, ai primi del secolo, per due volte in Italia si proposero disegni di legge ogni ricognizione da parte della polizia giudiziaria. Bisogna comunque distinguere tra ricognizione formale e ricognizione sommaria. La prima viene eseguita da un giudice secondo le norme previste dall'art. 360 di procedura penale (si tratta del vecchio codice, Ndr: si richiede cioè innanzitutto una descrizione del soggetto da parte del testimone; poi occorre una certezza che questi non abbia visto precedentemente sue fotografie né abbia effettuato altri con

del luglio 1968, secondo cui si richiede la presenza del difensore anche per la ricognizione in sede di polizia, mentre prima, dal '55, era richiesta solo per quella effettuata dal giudice istruttore, e dal '65 dal pubblico ministero in sede di istruttoria. Finalmente si riconosce insomma il diritto del cittadino a essere tutelato fin da quando si appuntano su di lui i primi sospetti, cioè nel momento più delicato, nel quale un certo modo di condurre le indagini può essere determinante. E va detto che la polizia, per quanto ho visto almeno, rispetta questa norma: il difensore viene convocato».

GIOVANNI CONSO: «Non sempre però i difensori rispondono, specie quelli assegnati d'ufficio. Così, come troppo spesso accade e non solo in questo caso, viene tutelato solo chi è in condizioni sociali ed economiche per farlo. È uno dei tanti motivi per cui l'intero istituto della difesa d'ufficio andrebbe radicalmente riveduto».

Che valore può avere dunque un elemento a carico così opinabile e discusso come il riconoscimento? E che valore ha in effetti in tribunale, quando una persona ci arriva su questa base?

ALBERTO DALL'ORA: «La giurisprudenza è discorde: ci sono sentenze che valutano il riconoscimento come un semplice indizio, ma sono molte le condanne fondate sul riconoscimento di un solo teste. La decisione è affidata al libero convincimento del giudice».

GIACOMO MARTINO, presidente della I sezione penale del tribunale di Milano: «I grandi maestri del diritto, come Manzini, affermano che il riconoscimento ha puro valore informativo. E questo è più che mai giusto oggi. Con i moderni mezzi di diffusione di massa, i giornali che pubblicano immediatamente identikit e foto dell'indiziato, la televisione che lo riprende mentre entra in questura tra due poliziotti, oggi l'applicazione corretta dell'articolo 360 non è più possibile: l'immagine memorizzata in questo modo, magari inconsapevolmente, dal testimone, vizia senza scampo il riconoscimento. Il riconoscimento non può e non deve essere più che un indizio tra gli altri. Oggi, che un giudice in tribunale punti il dito sull'imputato e chieda al teste "È lui?" è privo di senso».

CESARE MUSATTI, psicologo: «Il riconoscimento è l'elemento più insicuro, più labile, più inattendibile su cui si possa giudicare un uomo: da decenni ormai tutti gli psicologi sono d'accordo su ciò. Ricordo un esperimento fatto in proposito molto tempo fa: proiettai di fronte a una quarantina di persone un breve film di un delitto, poi feci mostrare loro le foto degli attori perché indicassero l'assassino. Tra le foto ne avevo inserita anche una mia: e fu proprio me che parecchi riconobbero come il protagonista. Perché? Semplicemente perché io ero stato presente all'esperimento, la mia era una faccia nota anche nella realtà, non solo attraverso lo schermo e la foto. Il fatto è che l'atto del riconoscere avviene attraverso varie operazioni mentali: innanzitutto si distingue tra oggetto noto e oggetto ignoto, e solo in un secondo momento l'oggetto noto si colloca nel luogo e nel tempo suggeriti dalla memoria. È facilissimo quindi per un testimone identificare tra un gruppo di persone ignote quella di cui ha in qualche modo già visto l'immagine».

E con tutto ciò accade che si processi, e magari si condanni, sulla base di un riconoscimento. È accaduto a Pasquale Virgilio, è accaduto a molti altri prima di lui, può accadere a chiunque...

LUCIO RUBINI, avvocato di parte civile al processo Virgilio: «Ma se si nega ogni validità al riconoscimento, specie quando coincida con una confessione, magari doppia, come nel caso Virgilio, che cosa resta su cui possa lavorare la giustizia? Non è poi così frequente che un indiziato confesso venga anche riconosciuto».

GIAN DOMENICO PISAPIA: «Ci tengo a precisare, benché possa apparire ovvio, che le mie parole non hanno alcun riferimento con il caso giudiziario in cui ho dovuto deporre come teste, vivendo una delle esperienze più sofferte della mia lunga vita professionale. Posso solo dire come studioso e come avvocato che il giudice, per

quanto attento e scrupoloso, è esposto all'insidia dell'errore, e questo deriva dal valore relativo di tutti i mezzi di prova, e in particolare di alcuni di essi. La confessione, un tempo ritenuta "la regina delle prove", è giustamente considerata dal nostro codice con una certa diffidenza: per cui, anche prescindendo dalle ipotesi, tutt'altro che rare, di confessioni insincere estorte o simulate, quando non sia stata resa davanti al magistrato e non abbia altri precisi riscontri, essa non può mai assurgere al ruolo di prova e tanto meno di prova decisiva. Lo stesso vale, a maggior ragione, per i riconoscimenti: anche quando siano state osservate tutte le norme prescritte dal codice è sempre possibile un errore, che diventa tanto più tenace quanto più sia compiuto in buona fede. La catena, lunga e penosa, degli errori giudiziari (e mi riferisco solo a quelli noti e accertati) deriva, nella maggior parte dei casi, proprio da errate ricognizioni e da confessioni effettuate in condizioni da renderle inaccettabili».

Ecco, la confessione. Pasquale Virgilio forse è innocente, eppure ha confessato. Tanti altri, sicuramente innocenti, hanno confessato. Come può un uomo, anche senza essere sottoposto a violenze, confessare un delitto che non ha commesso, farsi complice dei propri accusatori?

CESARE MUSATTI: «Tutti siamo colpevoli di qualcosa, tutti siamo soggetti a conflitti inconsci che ci procurano sensi di colpa: trovarsi in veste di imputato può bastare a far sentire un uomo realmente colpevole e a far scattare in lui il meccanismo psicologico dell'autopunizione e quindi dell'autoaccusa. Questo non vale per tutti; una personalità forte, critica, sa difendersi, ma in una personalità fragile, isterica, infantile l'apparato della giustizia, certa forma intimidatoria dell'autorità inquirente possono creare la mentalità del colpevole».

GIOVANNI BOVIO: «Lo sappiamo in che modo può capitare che un innocente confessi, in che modo accade tutti i giorni. Basta leggere queste confessioni: tutte uguali, tutte fabbricate con lo stesso stampo, "Sento il bisogno di sgravarmi la coscienza, eccetera eccetera...". Quello che dovrebbe essere il campanello d'allarme della sincerità non è che menzogna, imbastita senza nemmeno un briciolo di fantasia».

Confessioni estorte con la violenza, con l'intimidazione, con estenuanti interrogatori: a queste forse si riferisce l'avvocato Bovio. E d'altronde i casi del genere venuti in luce non sono così rari...

VINCENZO CARACCILO: «Casi deplorabili, che io sono il primo a deplorare, ma che l'opinione pubblica tende indebitamente a generalizzare. Non si può giudicare l'intera polizia sull'errore di qualcuno. Io so che i miei uomini lavorano con onestà, con scrupolo, nell'interesse della società».

GIUSEPPE PARLATO: «Eh sì, la gente crede che la polizia sia ancora come quella borbonica e che borbonici siano i suoi metodi. Bisognerebbe convincersi che la polizia moderna non è più quella di una volta, che il rispetto del cittadino è sacro per noi, come la Costituzione insegna».

Effettivamente l'uomo della strada tende a pensare che per lo meno esista tra le forze inquirenti, specie nei casi più clamorosi, una fretta eccessiva di assicurare il colpevole alla giustizia per ragioni di prestigio, e che questo induca a volte a non andare troppo per il sottile.

LUCIO RUBINI: «Ciò è dovuto soprattutto all'eterna rivalità tra polizia e carabinieri, a questo assurdo dualismo che disperde sforzi e spese invece di concentrarli e coordinarli; e al fatto, altrettanto assurdo, che poiché la polizia dipende dal ministero degli Interni e i carabinieri dal ministero della Difesa, le prime e spesso decisive indagini sono affidate a forze su cui il ministero della Giustizia non ha alcun potere».

CESARE MUSATTI: «Bisognerebbe dire che la fretta di avere il colpevole esiste anche nel pubblico, nella coscienza collettiva che ha bisogno di scaricare su qualcuno i propri sensi di colpa. Anche questo contribuisce a una certa deformazione professionale degli strumenti repressivi della giustizia, che spesso porta a concludere un caso in qualche modo e non di rado con un errore. La ricostruzione della verità è sempre un grosso problema, l'apparato giudiziario non è uno strumento esatto e non può esserlo. Ma proprio perciò bisogna dare all'imputato tutte le garanzie possibili: è importante punire il colpevole, ma più importante non punire l'innocente».

GIACOMO MARTINO: «Il fatto grave è che gli italiani non hanno ancora assimilato il concetto che un imputato non è un "colpevole". Da questo derivano certi comportamenti delle forze inquirenti le quali per prima cosa chiedono all'indiziato un alibi. Ma non tocca all'indiziato provare la sua innocenza: tocca agli inquirenti provare la sua colpevolezza».

GIOVANNI CONSO: «Le recenti sentenze della Corte costituzionale hanno in qualche modo limitato la fase delle indagini di polizia, ma il loro peso è ancora rilevante. Attualmente è in discussione il progetto di legge per la riforma del codice di procedura penale, in cui si stabilisce il divieto di verbalizzare le dichiarazioni dell'indiziato e dei testimoni rese a polizia e carabinieri: se sarà approvato sarà una grossa conquista».

GIACOMO MARTINO: «La polizia dovrebbe solo stabilire la probabilità dei capi d'accusa, invece ora è essa stessa ad avviare l'istruttoria e a incominciare il processo... E non è solo questione di codice, è questione di mancanza di mezzi della magistratura. Lo sa che molti giudici non hanno telefono nel loro ufficio? Lo sa che se un pubblico ministero incaricato di un'istruttoria non possiede un'auto propria

deve muoversi in tram? Lo sa che per la mancanza di stenodattilografi a Palazzo di Giustizia si finisce a volte per leggere i rapporti della polizia che sono battuti a macchina e non gli atti processuali che sono scritti a mano e quindi difficilmente decifrabili? Tutto questo non è una novità, rientra nel quadro della nostra giustizia in piena paralisi. Per rimetterla in piedi occorre riformare il codice di procedura penale, occorre soprattutto fabbricare una classe di magistrati addestrati a svolgere il loro compito nella società moderna».

Stupirsi se Pasquale Virgilio è stato portato in Assise sulla base di una confessione ritrattata e di un dubbio riconoscimento? È capitato a tanti altri e forse a tanti altri capiterà ancora. Potrebbe capitare a ognuno di noi.